

LO CHAMPIGNON DELLA MIA VITA

Allora lui tira fuori un pezzetto di bordo perforato del foglio dei francobolli (si trovano nell'agenda, quelle striscette caldamente richieste negli uffici postali), poi dice: "Apri alla B!", poi bagna con la lingua la striscetta e l'appiccica con il dito elegante nel mio taccuino.

- Ecco abbiamo il telefono e quando chiamare!

Sulla paginetta è incollato dall'umidità della saliva:

"Matvej Arkad'evic. Pianista-fisarmonicista. Chiamare da - a. Chiedere di Matvej Arkad'evic, musicista".

Con un fragore da tunnel è arrivato faticosamente un treno tarchiato.

- Suona qualcosa! Qualunque repertorio! Come allora!

Dietro porte richiuse occhi sconvolti invasi di nero. "Non mi credi? Ma sto dicendo la verità... va bene... allora ho aggiunto..."

Lo sguardo come allora. Lui come allora. Ma qui siamo in metro. Anche se ancora una volta è la fermata della nostra vita.

E lì c'è sempre stata una scarica. Per di più è primaverile, e per me di nuovo indispensabile. Siamo lì, due tipi buffi strampalati che non sperano di disfarsene.

Pulirsi e lavar via tutto.

Lui vuole farsi la barba. E io pure. Ma a che pro allora farsi la barba, se non bisognava uscire a tutti i costi, ma bisognava finire in un'altra a vita? Noi invece, i più intelligenti tra gli uomini, noi, stupidi ci perdiamo in bazzecole, in pseudosaggezza ruspante, in inutilissimi pensieri profondi.

E abbiamo sbagliato nella cosa principale.

Avendo avuto un paio di intuizioni boriose, abbiamo perso tutto il resto: abbiamo perso la primavera, l'infernale impraticabilità delle strade, la terra spudorata ridotta in poltiglia, e soprattutto il cielo intatto azzurro come un piattino da caffè.

Abbiamo perso l'unico e irripetibile punto di riferimento nella vita: questa discarica imperiosa che ci ha consumato, che ci ha costretto a muoverci, ad agire, a non fermarci a lungo nello stesso posto, ma che non ci ha mai indicato quale sentiero prendere.

Enorme e montagnosa, abbonda di un fango così intraversabile, di una tale quantità di cieli nelle pozzanghere, tali riflessi di sole nell'argilla fusa e splendente, tanti corvi e cornacchie e cornacchiette e monticelli, che fra poco si asciugheranno e diventeranno il terreno morto dell'estate, mentre ora sono umidicce, anche se su qualcuna si può persino stare in piedi alla meno peggio.

Ed ecco appare su uno di questi piccoli monticelli lo Champignon della Sua Vita, e in quello di fronte lo Champignon della Mia, mentre i declivi della discarica, in aggiunta al sole nelle pozzanghere risplendono di innumerevoli frammenti di specchio, cosicchè il sole e le sue immagini (ma questa è il massimo grado di similitudine elogiativa!) sono intere miriadi, e ogni pezzetto di vetro è uno Scià, e ogni piccola pozzanghera un Re Sole, e l'acquetta un Ramsete, e stiamo l'uno davanti all'altro, io e lui, e le alture della discarica, anche se in qualche punto non brillano di frammenti di astro, sono insolite ed inimmaginabili. Adesso non ce ne sono più così. Lì non c'erano il fetore, la pellicola torbida di polietilene, la forfora di alluminio, i pezzi di ferro nell'icore arrugginito. Niente di sdruciolevole e mucoso. Tutto quello che veniva portato si arruginiva, si imbeveva correttamente di zolla, acquistava terrosità e sommessamente cominciava a puzzare.

Nell'aspetto e nel gusto la sostanza della discarica era simile ai maccheroni "alla marinara", nonostante i sentieri diventassero subito terrosi, umidi e uniformemente rossastri. Si può ancora dire che la discarica odorava di vecchio mendicante, ma, come tutti i mendicanti, non spandeva odore a destra e a sinistra, ma lo teneva per sé, e nella nostra periferia, oltre il confine della discarica, si respirava un'aria senza colore, sapore né gusto.

Ed eccoci sui monticelli, uno di fronte all'altro nei nostri abiti eleganti. Io torno, lui se ne va. Io con un berretto ad otto spicchi, lui una scoppola piatta come una pista di atterraggio. Io con la giubba di comandante dell'Armata Rossa, ma un modello rarissimo (tutti dicono che sia un trofeo di guerra, sebbene sia da comandante sovietico, e una volta un intenditore ha ribadito con gioia: "questa è un'uniforme esistita da questo a quell'anno!"). Lui con una giacca straniera doppiopetto, ma da noi il doppiopetto non si porta. Io e lui con camice di cotone comprato su raccomandazione della magliera di piazza Kolchoznaja. Sono colorate, che per quei tempi era molto più osè che se i poliziotti andassero in giro in manicotto e veletta. Tutti l'hanno già dimenticato, ma l'audacia di portare camice colorate a righe bianche non è stata nella mia vita una tappa minore che l'invenzione della ruota nella vostra.

I miei pantaloni, hanno i rigonfi alle ginocchia, i suoi sono stirati sotto il materasso. Sia i miei che i suoi rimboccati. I miei hanno un'aria del tutto tollerabile, perché sono rimboccati sgualciti, com'è normale, ma rimboccarli stirati è un'assurdità. Sotto i pantaloni ci sono i calzini. Sia io che lui abbiamo le giarrettiere (altrimenti all'epoca non stanvano su), ma si intuisce che lui ha i mutandoni: i bordi dei calzoni sono rigonfi. Le nostre scarpe sono poco comprensibili poiché la strada (infatti noi ci siamo mossi fino al monticello uno incontro all'altro) passava attraverso il fango, che pur brillante, è profondo e appiccaticcio, e significa che le calzature non si vedono. Tutta la scarpa, più la caviglia del calzino, è rivestita da un impasto di frittelle di fango e acqua.

Lui per la verità portava le galoscie, ma io non metterò mai le galoscie per niente al mondo. I bordini delle sue galoscie sono segnati nitidamente dal fango liquido, per cui è evidente che sono con le lingue, e questo è proprio uno schifo.

Quando arriverò a casa, rimarrò come sono arrivato; il fango si asciugherà e si staccherà. Lui, al ritorno, toglierà le galoscie e pulitele bene scoprirà quelle che lui chiama scarpette.

Però le punte delle scarpette all'inizio saranno coperte di fango umido e pesante, e poi di quello asciutto che non si è staccato del tutto.

- Hai notato,- dice lui- è tutta una fanghiglia!E quanto dura! Facciamo il conto: marzo, aprile. – piega le dita irrequiete. – fino a metà maggio. Poi quella estiva, dopo le piogge un altro mese e mezzo. Poi settembre, ottobre e novembre. Novembre, fino alla metà. E i disgeli? Mettici su ancora due settimane. Fanno sette mesi l'anno! Perché nei libri delle biblioteche non scrivono di questo fango, dal quale non salvano nemmeno le galoscie più alte?

Ha ragione.

Sono costretto ad accusare la nostra splendida letteratura di ingiusto favoreggiamento. Trascura il sette in favore del cinque. È rimasta al riparo nella tenuta di campagna. Pulite, belle, dolci, a volte coperte di sterpaglie e trascurate, ma non sprofondano nel fango. Mentre invece il fango è assoluto e onnipresente e, tranne la strada rinnovata in slitta, il viaggio in carro sulla strada vicinale, tranne il primo inizio di primavera, è tutto un fango. Mica tutto è costruito sulla sabbia!

Come si può limitarsi alla laptà, alle signorine-contadine, a nidi di nobili pieni di sambuco, a malintesi da padiglione di piacevolissima persone, se il fango, che portavano a sospirare nel chiosco, a far visita al vicino, salendo sul calesse (lo sa il diavolo come si concia il fondo del calesse!), aiutando le signore a salire in carrozza dopo la pioggia, se il fango, ripeto, arrivava fino al morso di un destriero?

Come si sfilavano gli stivali sporchi? Dove li mettevano? Dove si toglievano la terra nera di Voronež? Direttamente nell'ingresso? Li portavano fino alla porta sul retro lungo l'atrio? Ma il fango si stacca, mentre li porti! È terribile pensare che persino la principessa Ligovskaja potesse sporcare il salotto della cugina.

E quali scarpe si mettevano dopo?

Il fango era impossibile. Incombeva su tutto.

Su tutta la Russia.

Certamente non metaforico, non subunghiale ma subpedico, si addensava nel sangue, si appiccicava ai costumi e bisogna considerare quale compensazione, esorcismo le alte galoscie rosse all'interno, e compensazione alle mattine di nebbia, ai campanellini, al Dnepr del tempo mite, e tutto il

resto. In questo modo si riscattava lo stato pietoso delle strade, le micidiali strade vicinali, la pioggerellina e la poltiglia di fango e neve, e solamente la bella estate insieme all'inverno gelato possedevano il colore limpido e lo splendore della neve. Tjutcev vi aggiunse l'inizio dell'autunno. Signore, aveva roba del genere sotto i piedi e non ne ha detto mezza parola!

La pozzanghera di Mirgorod non conta.

Non è il segno di questa impraticabilità totale, è un simbolo, un espediente letterario per gli abitanti, ma non per l'abitazione.

Forse solo Bunin ne ha parlato e addirittura troppo bene.

Ma né lui sul monticello di fronte a me, né io su quello di fronte a lui sappiamo niente di Bunin, e io dico:

- Sì, il fango non lo abbiamo studiato.

- Ma tu guadagni già? – all'improvviso lui cambia discorso. – Quanto? – la domanda è senz'altro allarmata.

Di soldi lui chiede sempre con un certo timore, perché non riesce a trattenersi dal riferire quanto guadagna e teme che non ci credano. E infatti non gli credono, anche perché non guadagna tanto.

- Io – dice lui, - su un "Zulejka-chanum", ho guadagnato cinquecento (secondo la moneta attuale) lo scorso febbraio.

E i suoi occhi lucidi come galoscie guardano con totale spavento.

- Beh diciamo, circa quattrocentoventi. Va bene, ammettiamo pure che saranno trecentodieci!

Ma tu quanto?

L'angoscia cresce dentro di lui. E se io guadagnassi di più?

- Be' ottanta...

- Come?! Io con un "Zulejka-chanum" trecento sull'unghia... e tu invece ottanta?

Adesso lui non solo ha paura che io non gli creda, ma è imbarazzato ad umiliare i miei guadagni con i suoi.

- In una parola, duecentocinquanta rubli, o anche duecento sono garantiti!

Io lo guardo calmo e sfacciato.

Io lo inquieto.

- Non ci credi? Ecco il contratto di lavoro...ma dov'è...non mettermi fretta...

Fruga nella tasca interna della giacca. Negli occhi come galoscie una fodera rossa di inquietudine e fretta.

- Ecco, appena...è solo che...centosessanta...in cifre e per esteso....il timbro triangolare...

Gli occhi trepidano. Appoggiato ad una punta della galoscia tiene con la mano sinistra la fiasarmonica, la destra nella tasca interna, dove l'importo del contratto di lavoro, mentre lui fruga, si trasforma in centodieci rubli e qualche kopeco. E nessun timbro.

Cerca sempre qualcosa. L'interesse nell'interlocutore, una cornacchia sul pilastro, una nuvola sperduta nel cielo disponibile. Per placare lo sguardo confuso, per distogliere gli occhi. E non perché sia colpevole. Lui non è colpevole di niente. È turbato, presumendo diffidenza verso le sue parole, i suoi sorrisi smarriti, in genere verso sé stesso.

- Tu e lei vi siete già baciati? No? È ora. Tu pensi di sapere perché ci si bacia?

Guarda ansioso, avendo intrapreso questo discorso una primavera. Io faccio finta di sapere perché ci si bacia. Ma poi faccio finta di non essere sicuro che lui lo sappia. E lui si precipita a spiegare:

- Vi hanno insegnato dei cinque sensi? Allora di: quanti se ne usano qui dove siamo?...

- Allora?

- Annusiamo?

- Come no. La discarica...

- Uno! Guardiamo?

- Bhè. Scintilla e brilla.

- Due. Sentiamo?

- Le cornacchie gridano, l'acqua goccia

- Tre. Tocchiamo?

- Con il viso e con le dita l'aria tiepida.

- Quattro. Ma sulla lingua?

- Sulla lingua?

- Ecco! Una delle cinque vie, attraverso le quali entra in noi questa dimora locale, non funziona...

- Secondo voi bisognerebbe bere dalle pozzanghere?

- Dio non voglia! Semplicemente intendo dire che non utilizziamo il venti per cento delle nostre possibilità. – E' ispirato con eccitazione: - Ma la natura ha bisogno di figli. I figli di questi corvi, delle persone, degli usignoli e – non ci crederai – persino di Hitler. Ha bisogno solamente di figli. Io e te non abbiamo già parlato di come questo si faccia?

Lo sguardo è ansioso.

- Bene, ne abbiamo parlato. Ma l'ottanta per cento non soddisfa la natura, perché per i figli emette la migliore cambiale: l'amore. Ma perché non sia fittizio, perché questi figli preziosi siano garantiti, ci stampa immancabilmente il suo timbro triangolare: il bacio. Solo il bacio collega le cinque vie di una signorina a quelle di un ragazzo come te solamente labbra a labbra, e in nessun altro modo! Puoi unire i tuoi cinque sensi ai suoi, e aprire tutte le frontiere, affinché con qualunque mezzo vi conosciate, lei e te, e tutto ciò che viene dopo, di nuovo si sigilla con il bacio, perché è l'unico sigillo legittimo sulla bellezza....

Io stuzzico il monticello con il tacco.

- Allora conta! Senti sapore quando baci?

- Bhe...- annuisco.

- Uno!

- Vedi i suoi occhi da vicino?

- Due.

- Senti l'odore del profumo della sua mamma "Mosca Rossa"? O qualcosaltro?

- Tre!

- La senti sospirare e sussurrare "non farlo"?

Quattro! Le vostre mani bollenti vogliono toccare tutto?

- Cinque!

- Ecco! Soltanto quando ci si bacia c'è il corto circuito di tutti i fili! E saltano le valvole di te e di lei separati, e negli occhi si fa buio, e perciò il resto si fa al buio, e nel buio vengono nascosti questi bambini, perché stiano bene e tranquilli, finché non nascono e vanno per i cinque sentieri della vita. Lo scarafaggio non ha queste valvole.....allora baciala!.....

Lui si butta sempre a salvare la situazione.

Di nuovo vaghiamo uno incontro all'altro. Sembra che io stia tornando, mentre lui si allontana dal punto dove io arrivo. Il suo cammino ha prospettive. Il mio no, perché io torno da un luogo in cui forse delle prospettive c'erano.

Il fango è indescrivibile, ma tutto brilla.

Lui perderà la terra attaccata alle scarpe sui marciapiedi asfaltati. Io la mia la trascinerò a casa e riempirò di argilla il vecchio pavimento di assi di legno.

All'inizio non ci vediamo, perché ci guardiamo sotto i piedi.

Chi cammina per strade impraticabili assomiglia ad un uomo che cerca qualcosa sulla strada, perché si guarda sotto i piedi. Non segue una linea dritta, ma quella dove è asciutto. A volte salta da una parte all'altra, e non smette di guardarsi sotto le scarpe. Capita di infilare il piede in una buca, per cui saltano schizzi puliti di neve sciolta. E sopra ogni cosa i corvi volano con le cornacchie, e vedono: un uomo che cammina, si guarda sotto i piedi, quindi è chiaro che ha perso il portafogli. Torna persino indietro e lo cerca: il portafogli non si sarà bagnato in una pozza, o seccato su un monticello?

Sui monticelli ci siamo io e lui che cerchiamo i portafogli non smarriti.

- Chi si vede!

- Salve.

Ci passa accanto un cavallo che trainava il carro. È possibile che non sia un carro, ma una slitta.

Forse l'ultima della stagione, ma forse l'ultima che vedo nella vita.

Se è un carro avanza male sul liquame vischioso, mentre il cavallo cerca di liberare gli zoccoli.

Il cavallo è sauro, come il fango, oppure baio come il monticello umido. Se il cavallo trascina la slitta, significa che le croste nere di neve non sono venute giù dalla strada

(diventano bianco-vivo per i pattini). A volte le slitte stridono sul selciato sotto lo strato spesso d'argilla, ma il vetturino cammina accanto con gli stivali e con tutti i mezzi che conosce costringe l'animale a tirare la slitta lì dove è ora che si attacchi il carro.

Il cavallo si sforza, ma se pensiamo che gli stivali del mužik si sono bagnati (e non potrebbe essere altrimenti), allora rabbrivendo capiremo quello che succede dentro la pezza fradicia e l'idea pietosa del cavallo incatenato che trascina la slitta, il pensiero indietreggia all'idea degli stivali del mužik.

Se invece il cavallo trasporta il carro, il vetturino sta seduto sul carro e i suoi stivali sono asciutti e puliti. Non mi riuscirà inimmaginabile pensare ai miei stivaletti.

- Guarda i finimenti del cavallo...

- Allora?

- Come allora? Non vedi quanti bottoni di rame? E lo sai perché?

- Per bellezza.

- Macchè! Non solo. Per prima cosa questi bottoni uniscono tutti i finimenti, e solo dopo sono per bellezza. Ma a che servono le cinghie?

- A che?

- Non ripetere quello che dico! Perché sono fissati l'uno all'altro e ognuno serve a qualcosa. Se ne hai voglia, possiamo riflettere su questo. Ma ho già pensato alla cosa principale. Sai con cosa il cavallo trascina tutto? Il carro, lo slittino?

- Con i muscoli

- E poi?

- Con la frusta, il fieno, le zampe, con quella fottuta di sua madre!

- Shhhhhhh!

I suoi occhi inorridiscono per la parolaccia e perché io non credo alla rivelazione futura.

- Vedi il collare? Lo mettono perché il cavallo tiri. Lui tira, ma vuole passarci con tutto il corpo, per scappare e non soffrire. Ma lo ostacolano le spalle, quelle ossa! Un cammello non può infilarsi in un ago. E il collare è il suo ago, lui non è mica un cammello! Invece al collare sono legate le assi del carro, o mettiamo pure allo slittino. E noi stiamo andando in discesa, e dietro viene un carro spaventoso, che sogna soltanto di venirci addosso e uccidere. Che fa il cavallo?

- Allora?

- Ancora allora?! Il cavallo alza la testa, e il collare non si staccherà più. Il cavallo frena con il collo! E sai qual è la cosa principale? Che il collare non sfregi. Perciò bisogna insegnare sin dall'infanzia: " Bambini lavatevi il collo. Se vi sfregherete il collo non lavato, vi può venire un'infezione."

- Ma il collare è regolato su misura.

- Ecco! Adesso hai capito! Io, quando ho capito il perché del collare, ho subito regolato la cinghia al mio strumento, e adesso non mi sfrega più. Anche se a dire il vero mi andava bene anche prima.

Pausa inquietante.

Gli occhi neri privi di bianco supplicano di credere ad ogni parola.

Del fatto che la cinghia della fisarmonica sia regolata non è possibile dubitare. Ha suonato ai matrimoni, alle feste scolastiche, agli anniversari dell' ottobre, cioè ha condotto una vita da proletario musicale, che una volta per sempre ha piegato l'orecchio destro alla madreperlata musica tedesca. In questa posizione i suoi occhi risultano uno sopra l'altro, per cui la preoccupazione li faceva diventare a

due piani; ci crederanno che questo è il “Carosello”, lo riconosceranno nella sua frenetica esecuzione “Rosamunda”?

Certo che lo riconoscono! Non dubitare, mio interlocutore dal monte di fronte, ti credono; ma intorno ci sono strade, una discarica, e tu fai i tuoi discorsi intelligenti! Forse si può parlare qui? Il paesaggio incombe.

Hanno smesso di luccicare e splendere i bottoncini dei finimenti. Sulla fibbia di borgata si è chiuso il cerchio dell’anno, e della primavera si innalzano ai miei occhi lacrime gialle di sole e calde colonne d’aria, e in essi vengono capovolte, questo perché erano lacrime che rovesciano il mondo. La lacrima è una piccola lente che capovolge l’immagine, ma quando si è asciugata, non la rimette a posto. E mi ha circondato una primavera sconsolata.

Ha suonato alle nozze di lei e, come hanno riferito, con totale abnegazione.

- Che “Karavan”! Che “Saint Louis”! Ho suonato come con un violino! Come se fosse per te E tu ci credi?

- Ci credo – rispondo, e i suoi occhi umidi guardano secondo le leggi del mondo capovolto, non dal posto stabilito, ma come se lo facesse dal monticello, dal basso, e in più lo stesso monticello, capovolto dalle mie lacrime, appare sopra....

- Non ci credere, non ce né bisogno! Ma credi almeno a questo!

Tira su una gamba dei pantaloni. Nell’altra mano tiene la custodia pesante con la fisarmonica che non sa dove mettere, tutto intorno brilla l’argilla acquosa. Sotto la gamba dei pantaloni si vede la gamba nel calzino. Fa già proprio caldo e i mutandoni non si vedono. La giarrettiere stringe la gamba sotto al ginocchio.

Lui la slaccia ingegnoso. Sulla pelle bianca c’è il segno del suo elastico.

- Ecco come erano le signorine svestite...

- Come la vostra gamba?

- Che c'entra la gamba? Ti ricordi il cavallo? Così sulle ragazze i lacci e i bottoni sono di gran più numerosi. Per non parlare dei corsetti, dei corpetti, e della cintura con le giarrettiere. Il tutto tirato stretto. E quando a volte si toglievano tutto, è dico "a volte", adesso capirai perché rimanevano tante ammaccature e tanti segnetti rossi e rosa delle fibbie e dei lacci, e non venivano via dal bel corpo, e non gli permettevano di essere bello. Il corpo è bello quando la bellezza è integrale e il resto non c'entra.

"Questo è vero" – penso.

- Non ci credi? Allora di, perché fino alla rivoluzione di Ottobre per loro filava tutto liscio? Filava liscio con le braccia, con la pancia e con le cosce. E poi perché specificare, siamo gente civile! Perché allora chi le adorava, coloro con cui acconsentivano a sdraiarsi sull'ottomana non lo notava?

- Perché?

- Per il buio. Allora era sempre buio. E persino se qualcuno diceva "Fammi guardare com'è" e andava ad accendere la luce, si trattava di una candela, o di una lampada al cherosene, o anche se era una fiaccola nel castello dei Potockij! Capirai che fiaccola? Quella stava sul muro e loro mettevano i letti lussuosi al buio. Avevano inventato addirittura i baldacchini con le tende.....

A che pro lo diceva?

- Dico questo perché ho delle cose da dire. Se non vuoi non crederci. Ma loro hanno perso e hanno rinunciato persino ai corsetti! E non vi avrebbero rinunciato per niente al mondo. Avevano stecche di balena! Perché ci hanno rinunciato? Perché l'umanità ha scoperto l'elettricità e adesso qualunque carogna che moriva di felicità, quando si sdraiava con lei, poteva accendere la luce e vedere che lei era tutta piena di pieghe e di strisce, e il corsetto lasciava impressi i lacci come i segni delle scarpe e accanto all'ombelico si poteva persino leggere la marca, ma al rovescio: "Štejnbač e figli a Ekaterinoslav". Continuarono ad inventare ancora a lungo diverse cosette come le abatjour rosse per la camera da letto, ma presto hanno rinunciato anche a questo.

- Perché?

- Ma perché era diventato chiaro! La loro bellezza era timbrata. Ma la bellezza non è mica un mandato.... Qui da noi va ancora bene! Lei svita la valvola e dice che non c'è la luce. Ma se la luce c'è, ne vedi delle belle! Non vedi "Štejnbač e figli", vedi "Comune di Parigi", o qualcosa del genere?!

Uomo distinto e delicatissimo cerca di farmi capire che non bisogna offendere l'unica felicità con la volgarità. Meglio accettarlo in tempo come il dolore, magari nelle lacrime, che capovolgono il mondo ma sono pur sempre splendidi e implacabili.

E il bacio? Il timbro della bellezza. Sono parole vostre.

- Posso dire tante cose! Ma mi sembra di aver detto che è "l'unico timbro legittimo"...

Mi ha consolato? Mi ha guarito dal mio amore sciagurato? Mi ha indotto al cinismo? No, ha soltanto gridato nella discarica che non ci può essere un marchio sulla bellezza e sul desiderio. E se i miei occhi in futuro si sono velati di lacrime, mentre tutto intorno era lucente come a una tavola nuziale, nella mia immaginazione perplessa ogni tanto appariva una gamba con il segno rosa di una giarrettiera da uomo.

I nostri incontri avvengono anche al ponte della Kopjtovka, davanti al quale – nel punto in cui la pavimentazione scende sulla strada – ci sono le buche più straordinarie, e un impasto di argilla, e per superare tutto questo si deve fare un salto non piccolo e goffo.

Ecco Lo Champignon della sua vita si trova davanti allo Champignon della mia, proprio alla vigilia di un tal salto. Lui si prepara a lungo prima di fare il salto dal ponte con la sua pesante fisarmonica. Nel saltare ha un'aria sciocca, e per giunta una galoscia è rimasta sulla copertura sporca. Quando salterò la pozza e mi troverò sul ponte gliela tirerò.

- Sai perché è successo? Mi sono spaventato. Non per la pozza, non pensare, nonostante sia caduto nel bel mezzo del fango. Semplicemente perché mentre saltavo ho pensato a cose spaventose.

Questa è una novità.

- Quindi tutti al mondo avranno lo stesso cognome. Magari vedessi così chiaramente i miei cinquecento! Io infatti suono ai matrimoni e so quel che dico. Alcuni in modo particolare hanno solo le

figlie femmine, ma queste non si sposano e muoiono senza prole. Sparisce il cognome del papà? Alcune invece si sposano, e allora? E anche in questo caso si è perso il loro cognome da ragazze, quello di papà. E se le mamma e i papà non hanno figli? Sparisce quello di papà? Quello di mamma è sparito quando ha sposato papà. E' sempre così. Di nuovi non ne nascono....

- Ma se lo si inventa?

- Io me lo sono inventato, e cosa è successo? Anche io ho perso il mio nome. Guarda tu stesso, ammettiamo pure lentamente, ammettiamo pure tra alcune centinaia di anni, ma tutti, tutti al mondo! Avranno un unico cognome e la cosa peggiore è che non si può sapere quale sarà. Mi gira la testa! Mio Dio....mio Dio... non mi credi?

Sono un po' stordito per la rivelazione di colui che aveva saltato la pozza, e poiché saltandola a mia volta, tiro la galoscia al veggente non proprio abilmente, lui deve allungarsi in avanti dal suo monticello, cercando di tenersi in equilibrio.

Nei suoi tentativi di trascinare con la gamba nella galoscia la galoscia della gamba indifesa, la fisarmonica serve da contrappeso.

Le viscere di flanella color lampone nel processo di raggiungimento, caricano acqua torbida e diventano più scure mentre la punta bagnata inizia a brillare come il Re Sole.

E brilla, luccicando, la primavera di borgata.

Direi che adesso l'unico segno spiacevole è la neve; sta finendo di marcire e l'acqua tiepida prodotta da questo non si assorbe bene nel terreno grasso. Scorre a ruscelli e non brilla, è cangiante e confluisce tutta nella Kopjtovka. Dalle colline della discarica scendono i ruscelli e la Kopitovka, questo torrente che poteva essere ricco di acque e vibrante, è storta e bruttina. Non ghiaccia ed è ripugnante tutto l'anno e guardandola ci si immagina facilmente a cosa è possibile ridurre l'acqua in cui galleggiano brandine di ferro, valenki marci e ossa di mucche e ruggine di ogni genere.

Il fiumiciattolo scorre in profondità sotto al ponte, il suo letto è vasto e dal ponte si vede in lontananza. Sono visibili da lontano anche le immonde acque veloci, madreperlate dal muco e grasso

terrestri, ma la schiuma di minestra fangosa, senza sfrigolare, si raggruppava vicino alle pertiche e ai pezzi di ferro che sporgono. Ma di fetore per ora niente neanche qui, invece è il primo esempio del degrado futuro. E con piene le ragioni si può oggi affermare che la distruzione dei grandi fiumi pieni di storione nella più grande delle pianure iniziò proprio qui.

Mentre tutto il resto rimane straordinario e accecante.

E se attraversi il ponte...

E appunto noi siamo sul ponte.

C'è dove poggiare la fisarmonica.

E' una delle ultime primavere. I cambiamenti sono molti. Il sole. Le cornacchie. Il sale sporco della neve spugnosa. Le pozze brillano. La discarica splende, anche se meno del solito, con milioni di frammenti di vetro. Probabilmente questo avviene perché dal ponte l'angolo visuale non è come dai nostri monticelli del passato.

Se da quei monticelli non si vedevano molte cose, c'era però un sentiero che portava da qualche parte, ma non si vedeva dove, invece qui, anche se si vede da lontano, si vede tutto. Ma se si vede tutto vuol dire che lo spazio è chiuso.

Sul ponte, su quel ponte di legno, è pieno di argilla ammassata. C'è la linea tratteggiata delle ruote dei carri sotto forma di rossastre focacce secche, e la traccia solitaria di un camion o di un "willis" che è riuscito a farsi strada attraverso la palude, e polpette di terreno umido ai bordi dei marciapiedi di legno: così i passanti si puliscono le suole delle scarpe.

Anche noi sbattiamo i piedi contro il bordo. Entrambi gli Champignon delle nostre vite, abbandonati i propri monticelli di terriccio si ritrovano sul banco trascurato del ponte, perché il loro posto, il posto dei funghi francesi, è sul banco. Noi non possiamo stare dove si trovano i funghi di bosco freschi e autentici. Quindi o un monticello di letame, o un banco sporco. Ma non ci si sente meglio per questo.

Le nostre futili illuminazioni, o più precisamente, le illuminazioni del mio conoscente, probabilmente si sono esaurite e noi ci stiamo semplicemente pulendo le suole come se volessimo liberarci del fango per sempre, anche se ci troviamo soltanto sul ponte che ha allacciato l'impraticabilità di entrambe le sponde, quella già superata e quella immediatamente successiva.

Si può supporre persino che ce ne stiamo andando per sempre, anche se la cerimonia di partenza per l'eterno consiste nel lavare il corpo da ogni orma. Quindi: noi stiamo facendo un'imitazione.

Proviamo le voci. Ma in silenzio.

- Puoi dire qualcosa di intelligente? – all'improvviso sobbalza confuso.

- Si posso. Si vede da lontano, però si vede tutto.

- Mio Dio! Hai ragione! Come sempre hai detto una cosa intelligente!

Io però avrei detto diversamente...

Si agitò terribilmente. E , sembra, non per la presunta sfiducia verso sè stesso, ma proprio per il pensiero e per quello che stava per enunciare.

- Dove sfocia questo fiume? – chiede .

- Nella Jausa.

- E la Jausa?

- Nella Moscova.

- E quella?

- Nell'Oka.

- E l'Oka?

- Nella Volga.

- E la Volga?

- Nel mar Caspio.

- Ecco! – acconsente disperato. – Adesso ho capito! – e poi completamente nel panico – Quindi non c'è assolutamente modo di uscirne. Siamo prigionieri di un bacino interno e lo sentiamo. Ed è per

questo che le nostre anime non sono oceaniche. Devi capirlo come l'ho capito io quando ho sentito: " Si vede da lontano, ma tutto". Dico : siamo dentro. Ma cosa possiamo fare ora?

Possibile che fosse lui, questo veggente, la persona che ha appena incollato questo pezzettino di carta da francobollo con un indirizzo stupido e poi è scomparso nel vagone? Non ho sbagliato persona?

Forse noi due sul monticello siamo solo varianti della stessa vita? E se lui fosse il mio io virtuale non realizzato? Il suo sguardo ansioso è soltanto la preoccupazione per l'incarnazione di colui che gli sta davanti? Alla fine non è poi così importante chi ha detto cosa e chi ha pensato cosa...

Ma lui è esistito?

Certo che si! Non è scomparso alla deriva, ma se lo ha fatto, allora lo ha fatto in acque senza sbocco. Quindi non è scomparso. Perché noi siamo dentro.

Noi siamo dentro!

E il fango, la primavera, il cavallo, il ponte.

E tutti i luccichii e i riflessi e le nostre pronte illuminazioni, che erano piuttosto supposizioni, ma davvero si distinguono nella discarica?

Perché è stato detto che noi siamo dentro. E io lo testimonia. E così è stato detto sul ponte di lastre di legno sopra un fiumiciattolo luccicante e brillante coperto di rifiuti di mense nel periodo di primavera e di impraticabilità delle due sponde. In mezzo alla strada

E ormai a una certa distanza dalla discarica, che ciò nonostante circondava imponente l'evento in tutto lo splendore delle sue medaglie di vetro, che presenziavano alla rivelazione sotto il cielo azzurro come un piattino da caffè. Sotto le grida dei corvi e gli applausi delle cornacchie presenti, come sempre in frac impeccabili, ma come sempre scalzi in sudice camicie di borgata.

In mezzo alla strada.